



## PROPOSTA

## Ricetta liberale per una Rai indipendente

DI ROBERTO CAPORALE

**L**a nomina in Rai di Lorenza Lei è una buona notizia perché è donna, perché è brava e, soprattutto, perché è per quest'ultima ragione che è stata nominata. Ma i problemi dell'azienda non cesseranno con la fine della controversa stagione Masi, in quanto lo squilibrio di bilancio della Rai ha una natura strutturale su cui il management può incidere ben poco.

**Basta leggere due numeri di bilancio** per capire che il problema fondamentale della Rai è che l'attività non-market (quella svolta in funzione del contratto di servizio) incide per circa il 75% dei costi complessivi, a fronte di ricavi da canone per circa il 55% del totale (dati 2009). In pratica, dunque, è l'attività da tv commerciale della Rai (quella che porta ricavi pubblicitari) a generare un margine di contribuzione che finanzia l'attività non-market della stessa. Insomma, con i balletti paghiamo i tg. Ciò è improprio e genera distorsioni in entrambe le attività: quella istituzionale soffre di mancanza cronica di fondi propri, quella commerciale della pressione eccessiva a reperirne sul mercato della pubblicità massimizzando audience. È fondamentalmente questo il meccanismo perverso che danneggia la qualità della programmazione, non potendo la Rai venir meno alle obbligazioni derivanti dal Contratto di Servizio e non dovendo nel tempo eccedere il tetto pubblicitario. Ora, è chiaro che tutto ciò dipende da una carenza assoluta di fondi; quello che si vuole sostenere, tuttavia, è che l'attuale sistema di finanziamento misto, attuato con la contabilità separata (che è inefficace), genera un effetto degenerativo nella gestione della Rai che eccede gli effetti della semplice scarsità di risorse.

**Come risolvere il problema?** Proviamo a far riferimento solo alla teoria economica: la televisione è, nella sua accezione e nelle attività previste dal contratto di servizio, un bene pubblico caratterizzato dalla non rivalità nel consumo. Ma sarebbe oggi immaginabile il concetto di cittadinanza senza accesso alla televisione? Non è forse essa uno dei diritti civili che configurano il nostro come un paese moderno al pari dell'ordine pubblico, le infrastrutture, la difesa, l'assistenza sanitaria di base, l'istruzione, eccetera? Basta considerare gli obblighi di copertura del territorio o la programmazione a favore delle minoranze linguistiche per trovare una risposta positiva nello stesso testo del contratto di servizio. Il dibattito tra Stato e mercato è dunque superato dai fatti: la televisione in Italia è un bene pubblico, punto; essa, cioè, è anche un bene pubblico. Ma allora è giusto che - in quella misura - sia un bene pubblico puro, cioè non escludibile, disponibile per tutti gratuitamente e non finanziato da alcuna tassa specifica ma dall'imposizione fiscale generale, come le funzioni regali dello Stato o gli altri servizi che oggi sono iminunciabili in un paese europeo. In pratica, se parte dell'attività Rai è - come abbiamo visto - welfare, è allora come tale che va finanziata. Ciò, peraltro, è coerente con la normativa europea e con numerose sentenze della Corte Costituzionale, nelle quali si afferma il ruolo fondamentale della televisione nella formazione delle opinioni politiche, giustificandone così l'offerta pubblica. Non farlo, lasciare cioè che sia la raccolta pubblicitaria a finanziarla, è improprio. A titolo di esempio (paradossale), ciò equivale a finanziare l'attività della polizia ricercando sponsorizzazioni delle divise e delle volanti.

**È superata dai fatti anche l'obiezione** relativa alla maggiore indipendenza che deriverebbe alla Rai dal finanziamento mediante il canone (che poi è una tassa di scopo) piuttosto che

dall'imposizione fiscale. Oggi, in realtà, è proprio il Governo che di fatto stabilisce unilateralmente l'importo del canone per ogni esercizio (adeguandolo al tasso d'inflazione senza alcun riguardo ai costi e gli investimenti sostenuti), ed è lo stesso Governo che può decidere se e come fronteggiare l'enorme evasione del canone, non certo la Rai in autonomia: chi ha la leva delle risorse disponibili? Chi decide, in effetti?

**Inoltre, il finanziamento mediante fiscalità** generale non pone affatto il governo in posizione negoziale più forte: in un modello liberale, Rai e Governo si "parlerebbero" solo in occasione della sottoscrizione del contratto di servizio triennale, nel quale, mediante l'intervento terzo dell'Agcom verrebbero valorizzate le attività. Alla Rai resterebbe, al contrario, piena autonomia nella gestione della propria attività commerciale, di cui risponderebbe al Parlamento in termini di contenuti e di posizionamento strategico nel trade-off (se e quando esiste) tra audience e qualità. In conclusione, la separazione delle attività market e non-market, oggi del tutto inefficace aumenterebbe l'autonomia gestionale della Rai rispetto al governo, rinforzando l'accountability dei suoi vertici, soprattutto in termini di produzione contenuti. Fino a quando l'attività commerciale finanzia il contratto di servizio, lo sterile dibattito intorno alla qualità dei programmi Rai proseguirà senza scopo, essendo la prima sottoposta ad una pressione competitiva commerciale (e dunque di raccolta pubblicitaria) tale, da porre quello dell'audience come unico effettivo problema. Solo separati i due ambiti, scelte e responsabilità culturali potranno diventare un argomento reale.

**Dal punta di vista politico** l'opzione è praticabile, innovativa e coerente con lo zeitgeist: in tempo di grave crisi un po' di redistribuzione è bene accolta oltre che coerente con la Costituzione. Il canone, in quanto tassa specifica a importo fisso, è oggettivamente regressiva e solo il suo modesto importo la rende tollerata dal cittadino (anche se è tra le tasse più odiate); al contrario, un'addizionale statale Ire e Ires (inferiore all'1,5%), la prima tarata sugli scaglioni medio alti, tende a "scompare" per chi la paga e acquista significato simbolico per chi non lo fa. Oltre a ciò, non pagare più un canone da molti evaso rappresenterebbe per gli abbonati il termine di una vera ingiustizia e la Rai risparmierebbe quasi 30 milioni di costo di esazione. Ecco qua una ricetta liberale e liberista per aumentare (poco) le tasse.

